

Le città visibili



Il pesce rosso di Prato

SANDRO VERONESI

È un sabato pomeriggio e sono disteso sul letto, a fumare, nella camera che è passata a me da quando mio fratello Gino se n'è andato a Roma. Non è né il primo né l'ultimo sabato che passo così, si tratta di una regola, ormai, tanto che alle volte mi chiedo se non sia il caso che me ne vada anch'io. Ma dove? Per andarsene come ha fatto Gino bisogna avere degli interessi, delle esigenze: lui ne ha sempre avuti, ma io no. Io sembro fatto apposta per vivere a Prato, e non è nemmeno vero che sono uno scansafatiche come dice mia madre, è solo questione di tempo: ho vent'anni, sono povero chimico, prima o poi troverò lavoro in qualche tintoria e sposterò dieci ore al giorno tra i lumi dei coloranti e le pozze d'acqua marcia, come succede a tanta gente qui Solo, non mi sembra il caso di precipitarmi.

A dirlo proprio tutta, anche per stare in una camera grande come quella di Gino bisognerebbe avere interessi e esigenze che io non ho. A me tutto questo spazio non serve, mi bastano il letto e un bel portacenere, più il gioco delle frecce per passare un po' il tempo; ed è un tempo, il mio, che va più lento di quello di Gino, ma molto, e quando è passato non lascia nessuna traccia, salvo magari qualche tacca sul muro se con una freccetta manco il bersaglio. Per questo motivo anche se mi sono trasferito nella sua camera non ne ho affatto preso possesso. Gino ormai viene sempre più di rado, ma io non ho toccato nulla delle sue cose rimaste lì, e quelle rare volte che vengo io torno nello stanzino come quando abitava qui, e gli lascio il suo posto. Lui però deve aver perso interesse per le cose che ancora riempiono la sua stanza, e credo non si accorga nemmeno se io le tocco o non le tocco. Per esempio, è stato un fissato delle radio trasmettenti, e per anni ha fatto il radioamatore e ha parlato tutte le notti con dei tati in Argentina, Sudafrica, Nuova Zelanda. Ha piazzato sul tetto una grande antenna che disturbava tutte le televisioni del quartiere e buona parte della stanza l'ha riempita con i suoi marchingegni che ora rimangono lì, coperti di polvere e forse giusti. Ma non mi è mai venuta voglia di sbaraccarli, e anzi sotto sotto spero che un giorno o l'altro, durante una delle sue visite, Gino rimetta tutto in funzione e ripassi una notte a parlare con i suoi amici sparsi nel mondo, come ai vecchi tempi. Ammesso che siano ancora là, s'intende. Allo stesso modo non ho toccato il grande planetario appeso al muro davanti alla radio, pieno di spilli infilzati e di nomi in codice scritti ordinatamente col normografo, e i due mappamondi luminosi, che mi limito ogni tanto ad accendere e a ruotare lentamente, anche se il più delle volte li lascio stare. Persino sulla lavagna attaccata dietro la porta c'è rimasta l'ultima frase che Gino ci ha scritto: «Oggi, 8 maggio 1982, è finito il gusto di vedere la formula 1». Morti Villeneuve, quel giorno, e davanti alla televisione Gino pianse come un bambino, anche se forse non è questa l'espressione giusta, perché per esempio io ero un bambino, allora, e non piangii affatto. Comunque sia, Gino non ha più cancellato quella frase e quando se n'è andato, anni dopo, è rimasta lì. Non la cancellerò certo io.

È un sabato pomeriggio, dunque, e in questa stanza l'ho disteso sul letto, pensando a varie cose. Soprattutto, penso che potrei andare a comprare un pesce rosso. È la prima volta che penso una cosa del genere e non mi pare affatto campata in aria, un pesce rosso con la sua bella vasca

sferica, due o tre alghe di plastica e la sabbia bianca sparsa sul fondo. Anzi, mi sembra proprio una buona idea, per diversi motivi: primo, è pur sempre un modo per impiegare il pomeriggio, secondo non deve costare neanche molto, e terzo si tratta di qualcosa che sento affine a me, in un certo senso. Un pesce rosso. Squilla il telefono, una, due, tre volte, e capisco che mia madre sta cucendo nello stanzino e non sente (sta diventando sorda, davvero). Così mi alzo, lasciando in sospeso il mio progetto, e vado a rispondere io.

- Buonasera - dice una voce di ragazza - Sono Lilli Papa, vorrei parlare con Gino.

- Mi dispiace - rispondo - Gino è a Roma.

- Lo so, ma non torna per il fine settimana?

- No, non torna.

- Ah, peccato - dice la ragazza.

Intanto mi sono messo a pensare a quel nome, Lilli Papa, perché non mi pare nuovo, anzi mi pare vecchissimo: una specie di fidanzata di Gino, Lilli Papa. Dev'essere così.

- Se vuole posso darle il numero di Roma - dico.

La ragazza non risponde e io penso che sia caduta la linea. Succede spesso. Invece dopo un po' ecco che parla di nuovo, anche se il tono della voce è diverso.

- Sei Paolo, tu? - più confidente.

- Sì.

- E mi dai del lei? - ridacchia.

- Bè, è stato perché lì per lì...

- Sentì un po' - m'interrompe - Che fai oggi pomeriggio?

- In che senso?

- Nel senso se hai impegni.

- Impegni? No.

- Perché non vuoi a trovarmi?

Stavolta sono io a rimanere zitto.

- Pronto? - dice Lilli Papa.

- Sì.

- Hai sentito quello che ti ho chiesto?

- No - dico, tanto per dire qualcosa.

- Ti ho chiesto di venirmi a trovare.

- Perché?

- Eh, perché, perché. Quante domande. Vuoi venire o no?

Non so nemmeno dove abito.

- Che c'entra, te lo spiego. Che ore sono?

- Le tre e dieci.

- Ci metti dieci minuti.

Mi spiega la strada. Per non perdersi, mentre lei spiega mi faccio una mappetta su un foglio dell'agenda, perché si tratta dei quartieri nuovi, un po' fuori mano, e io non li conosco molto bene.

- Allora siamo intesi - mi dice alla fine - Vieni subito, però.

- Va bene.

Riattacco e cerco di ricordare meglio. La storia tra lei e mio fratello risale a molti anni fa, davvero molti, forse non era nemmeno morto Villeneuve. Qualche volta dev'esser venuta qui a casa, anche se non riesce a ricostruire i suoi lineamenti, e tutto ciò che ricordo è semplicemente il nome: Lilli Papa. Sarà bella? Gino ha sempre avuto ragazze belle. È uno che piaceva molto, di quei tipi che una ragazza preferisce morirci dietro senza speranza piuttosto che accontentarsi, poniamo, di uno come me. Forse Lilli Papa vuole parlarmi di lui, penso, magari lo ama ancora e si vuole sfogare. I sabato pomeriggio sono delle brutte bestie, in questa città, se non hai il giro giusto e tanti amici che ti distraggono il cervello: come nulla puoi essere travolto dalle malinconie, sul serio, anche a distanza di anni.

Nonostante questa convinzione, prima di uscire mi lavo con cura dappertutto: non si può mai dire, nel mondo, e

penso che è bene evitare brutte figure, perché non è che mi lavi molto spesso. Poi prendo la macchina di mia madre e con l'aiuto della mappetta raggiungo la casa di Lilli Papa. Non è un brutto quartiere, ci sono pochi palazzi bianchi, nuovi e sfalsati, con rispettabili giardini d'erba tutt'intorno. I nomi delle strade sono anche più importanti che in centro, ti

po via Prandello, via Marie Curie e gente del genere: dei veri geni, che però hanno il torto d'esser morti quando delle città rimanevano da costruire solo le periferie. E quanto all'esser fuori mano mi rendo conto che si tratta di un concetto davvero relativo, perché rispetto a quello che è andato a prendersi Gino, a una vita diversa da questa e a gente di-

versa da Lilli Papa con cui passare il sabato pomeriggio, non è che quel quartiere sia più fuori mano di casa mia, che sta proprio sul Corso e basta affacciarsi alla finestra per vedere la gente che si affolla in su e in giù fino all'ora di cena.

Al campanello ci sono due targhette affiancate con scritto Papa: ma in una c'è scritto ing. Papa, e allora io suono all'altra. Magari hanno diviso la casa e Lilli adesso sta da sola, come capita in tante famiglie, quando i figli crescono. Per convincere Gino a non andarsene la mamma propose di dividere anche la nostra casa, così che lui potesse stare per conto suo con le sue esigenze: ma a parte il fatto che di spazio da dividere ce n'era poco, è proprio da questa città che Gino voleva scappare, e non si sarebbe lasciato incastrare nemmeno se gli avessero regalato una villa coi cani da guardia.

Nessuno mi apre, intanto, e così suono al campanello di ing. Papa. Forse Lilli non è ancora abbastanza autonoma, penso, o forse ha anche lei un fatello più grande che si è beccato l'altra casa, mentre lei rimane con la famiglia. Ma poi riconosco che noi maschi alle volte siamo proprio retrogradi, riguardo alle donne: non potrebbe esser proprio Lilli l'ingegnere della targhetta? Tra l'altro, il nome sembra scritto da poco. Come Gino si è laureato in lettere può essersi laureata lei in ingegneria, e magari il progetto per la divisione dell'appartamento è stato il suo primo lavorotto da professionista. A mio fratello sono sempre piaciute, le ragazze studiose.

Questa volta l'apriporta scatta, e io entro. Ma appena messo piede nell'ingresso del palazzo un cane mi assale e mi lecca tutto, da capo a piedi, mentre Lilli Papa compare sulla porta di casa, a pianterreno.

- Stai tranquillo - mi dice - Non morde.

È appoggiata allo stipite, completamente vestita di azzurro, con lunghi capelli castani sciolti sulle spalle, ma non ho modo di squadrarla molto bene, perché il cane seguita a leccarmi e io sono, come dire, un po' tesò.

- Lucrezio! - grida Lilli - Piantala!

Il cane non obbedisce, e lei deve agguantarlo per il collare per tirarlo via.

- Scusami - mi dice, ma poi

lo lascia e il cane ricomincia subito a leccarmi.

A me viene spontaneo darle la mano, come per presentarci, ma non è una buona idea. Lei scoppia a ridere e mi lascia il come un salame, sulla porta, con la mano tesa tutta leccata dal cane.

- Vieni - mi fa - entra.

Anche la casa è azzurra, letteralmente imbotita di moquette. È arredata moderna, con un certo buongusto, ammesso che io sappia riconoscere. C'è un giradischi acceso con della musica che non conosco, e un odore dolciastro nell'aria, come d'incenso, non so, di cerallacca, o che altro. (Ad ogni modo non era erba, quella è una delle poche cose di cui sono competente). Il cane continua a saltarmi addosso mentre Lilli mi scorta in uno studio ingombro di libri e mi fa sedere su un divanetto.

- Sei ingegnere? - le chiedo. Lei scoppia a ridere un'altra volta.



CULTURA

«Rientro nella stanza di Gino... Ora l'idea di comprare un pesce rosso non mi convince più. Sul planetario guardo il mondo diviso in spicchi dai fusi orari, e penso allo spillo piantato su Auckland, Nuova Zelanda»
Ecco come i giovani scrittori raccontano l'Italia metropolitana

Sandro Veronesi, sotto due immagini di Prato: un'industria tessile e la piazza del Comune



Sandro Veronesi è nato a Prato nel 1959. Il suo primo romanzo, «Per dove parte questo treno allegro» (Edizioni Theona), è un confronto fra padre e figlio: l'ultima giornata prima di entrare nell'età adulta. Altre sue opere sono il romanzo «Gli sfiorati» e i racconti «Cronache italiane», ispirati a eventi di cronaca che l'autore ha seguito come giornalista e poi rielaborato in forma narrativa per descrivere un'Italia minima. Entrambe le opere sono uscite per Mondadori. Ora Veronesi è impegnato nella stesura di un libro sulla pena di morte negli Usa, con interviste e testimonianze raccolte sul campo.

osserva - Altrimenti, se torna mia madre chissà cosa pensa.

Il cane rientra immediatamente, con la sua palla coperta di bava stretta tra i denti.

- Penserà che volevamo lasciar fuori il cane.

- Appunto... E poi così la sentiamo arrivare.

Si siede accanto a me, sul divanetto, e comincia a fissarmi senza dire una parola. Dopo un po' che va avanti così mi viene spontaneo distogliere lo sguardo e lo getto sul cane, che lei con una mano continua a accarezzare. Ed è in quest'attimo che sul suo polso vedo la cicatrice, lunga e sottile.

- No - intima lei - Guardami in faccia.

Ci siamo, penso. Ha un'espressione luciferina negli occhi, che sono verdi, allungati, e in un altro momento uno li potrebbe anche trovare belli.

- Quanti anni hai? - mi chiede, senza smettere di fissarmi.

- Diciannove. Quasi venti.

- E come mi trovi?

- Bene - rispondo.

- Secondo te io sono bella?

Ed è proprio questo il punto. Bella è bella, ma vorrei dire che con quel modo di fare nessuno sembra bello, se proprio vuole il mio parere. Invece taccio.

- Su - incalza - Sinceramente, secondo te io sono bella?

- Sì - dico.

- E ti piaccio?

- Sì.

- Ti piaccio quanto?

- Tanto.

Adesso ho anche un po' di paura, che mi aizzi contro il cane, magari, se puta caso mi scappasse detto qualcosa che non le torna. Con la coda dell'occhio cerco di guardare ancora il suo polso, ma è nascosto sotto il collo del cane.

- Paolo - dice.

D'un tratto mi afferra una mano e se la porta al petto, affondandola tra i seni. Sono proprio dei seni tondi e gonfi come io ho immaginato, anche se io ho un certo ritrigno a palparli per bene. Lei continua a tenermi premuta contro la mia mano, mentre mi guarda con quell'aria quasi vendicativa negli occhi.

- Ti piace così? - chiede.

- Sì.

- Ora fammi godere - ordina, guidando la mia mano sotto la gonna.

Ed è tardi per spiegarle che non mi piace proprio per niente, così. Magari, si offenderebbe e chissà come potrebbe reagire. E poi anch'io, penso, non posso permettermi di fare tanto il difficile: non ho mai incontrato una ragazza che mi ordinasse una cosa del genere, invece di farmi trattare come un dannato anche solo per uscire una sera insieme e poi non combinare nulla.

Così comincio a frugare, con le dita oltrepasso un paio di elastici piuttosto stretti, contorcio la mano quanto mi è possibile e faccio del mio meglio, davvero, ma non so se la sto acccontentando. D'altra parte è lo stesso dubbio di sempre. Solo che a un certo punto Lilli Papa chiude gli occhi, e così io posso distogliere i miei, ed è un sollievo. Il suo polso è di nuovo in vista, rovesciato sul divanetto, e posso guardare bene la cicatrice per qualche momento: è un taglio sottile, deciso, pare fatto col bi-

sturi da un chirurgo importante. Dev'essere rimarginato da diversi anni, ormai. Lei non si muove più, e rimane immobile, con gli occhi chiusi, concentrata, mentre io le faccio quello che mi ha ordinato di fare ma certo non è che me ne venga una grande soddisfazione: non un gemito, non un sospiro, sembra addormentata. Se anche dopo si tiene dentro proprio tutto.

Poi, di colpo, allontana la mia mano, me la restituisce, si può dire, come si fa con un accendino dopo averlo usato. Riapre gli occhi, si ricompone, rimette a posto la gonna, raccoglie le mani in grembo e reclina la testa sul divano, in una posa che diventa subito terribilmente malinconica. Rimane un bel po' di tempo così, muta, guardando fisso per terra, senza muoversi e quasi senza respirare, mentre il cane ha ripreso a leccarmi la mano con un'avidità che è imbarazzante, ora, considerando da dove l'ho appena tolta. E senza neanche quell'innocenza che almeno gli animali dovrebbero avere, quando fanno certe cose.

- Tu quanti anni hai? - mormoro, più che per altro perché quel silenzio sta diventando sinistro. È chiaro che ne avrà ventotto, ventinove, considerando che Gino ne ha compiuti trentuno da poco. Ma lei non risponde, rimane silenziosa e lontana nella sua posa languida, e allora mi viene l'istinto di baciarle quella sua bocca socchiusa. Ma è uno sbaglio perché appena le mie labbra arrivano a sfiorare le sue Lilli Papa si drizza di scatto e riprende a fissarmi: e c'è del disprezzo, ora, nel suo sguardo, che mi sorprende perché in fondo, in confronto a quello che mi ha appena fatto fare, cosa sarà mai un bacio. Non che mi importi, ma disprezzarmi mi sembra esagerato. Poi però penso che forse, ai suoi occhi, sono il fratello del ragazzo per il quale si è svenata, da quel punto di vista si spiega anche il disprezzo.

- Intendiamoci bene - ringhia - Noi non stiamo insieme.

- Va bene - rispondo.

- Non è successo nulla, intesi? - è perentoria - Noi non ci siamo mai visti.

- Quanti anni fa - faccio - Ci siamo visti tanti anni fa.

- No! Non ci siamo mai visti.

- Va bene.

E ora vattene! Io non ti conosco, che ci fai in casa mia? Lucrezio, vieni qua.

Esco di casa da solo, non mi accompagna, e nemmeno il suo cane azzurro viene a sbravarmi dietro. S'è messo a piovere. Sul tetto della macchina raccoglie una manciata di goccioline e mi lavo la mano, poi torno a casa.

Sono le quattro e venti quando rientro nella stanza di Gino. Il sabato pomeriggio è ancora lì, spalancato e vuoto, tutto intero davanti a me, e in più ora l'idea di comprare un pesce rosso non mi convince più. Bisognerebbe cambiargli l'acqua, dargli il mangime tutti i giorni, e io non credo di essere capace. Sul planetario guardo il mondo diviso in spicchi dai fusi orari, e penso allo spillo piantato su Auckland, Nuova Zelanda, a quel tale che parlava con Gino per radio, dorme di sicuro, lui, laggù sono le tre di notte.